

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Fronte islamico

MARCELLA EMILIANI

La vittoria del Fronte di salvezza islamico in Algeria è arrivata a materializzare un fantasma che inquieta l'Occidente, l'Europa soprattutto, da ormai dodici anni. Nel fatidico '79 tutti imparammo a conoscere lo sconosciuto al più Khomeini, idolo dimesso e fiammeggiante di folle urlanti di cui nessuno sospettava la rabbia e la forza. Ci rallegrammo allora che un tale vento spazzasse via la cappa pesante della tirannia Pahlavi dall'Iran, si parlò e si scrisse di «rivoluzione e democrazia». A soli dodici anni di distanza, con un mondo dal volto e dagli assetti irrimediabilmente integralisti, si avvia a sostituire il comunismo come tabù della politica internazionale e come per il comunismo se ne teme la carica rivoluzionaria e l'assoluta mancanza di cultura e di valori democratici. Si, perché la pur breve esperienza teocratica in Iran ci ha insegnato che integralismo e democrazia sono due termini inconciliabili e nell'immagine collettiva occidentale le spinte dal basso, specie se ispirate alla Fede e non temperate dal sistema di pesi e contrappesi democratici, fanno paura come sempre l'irrompere dell'«irrazionale» nel corso della Storia. La Storia vista con la lente dell'Occidente, s'intende.

Come estrema beffa poi, Iran a parte, assistiamo all'ingresso in politica dei fondamentali propri per la porta democratica. Nel giro di soli tre anni e in quei paesi arabi in cui i loro partiti non siano stati messi fuori legge, sono riusciti a conquistare 167 seggi su 206 in Algeria, 37 su 80 in Giordania. In Sudan, avamposto della penetrazione integralista nell'Africa nera, il Fronte islamico dello sceicco Hassan al Turabi nell'89 ha saputo orchestrare il golpe ufficialmente guidato dal generale Omar al Bashir e lo stesso al Turabi venerdì scorso profetizzava a Khartoum: «La prima repubblica islamica in Africa nascerà in Algeria e sarà unita all'Iran». Cosa potrebbe succedere se i fondamentalisti tornassero alla legalità, per vie democratiche o con la forza, in Marocco, Tunisia, Egitto, Libia e Siria? La vittoria del Fronte di salvezza islamico in Algeria, anche se non sappiamo ancora come, funzionerà certamente da detonatore per un riscatto integralista anche in questi paesi.

L'importante, per ora, è capire perché. Perché vincono, perché hanno tanta forza anche se i loro paladini dell'ultimo ora sono stati clamorosamente sconfitti e smascherati sul campo come Saddam Hussein? I finanziamenti e le trame iraniane, che pure sono una realtà concreta, non bastano a fornire una risposta. È che nel mondo arabo stiamo assistendo alla crisi, quando non al crollo, di quella serie di modelli ed esperienze ideologico-politiche che hanno plasmato l'intero Medio Oriente: dalla decolonizzazione negli anni Quaranta ad oggi. Parliamo del nazionalismo arabo, del panarabismo, di uno statalismo burocratico ed economico tutti improntati al laicismo o, come nel caso del Ba'ath siriano e iracheno, a un socialismo ferreo, predone e tirannico. Modelli ed esperienze, che a parte pochissime eccezioni (Tunisia ed Egitto), hanno poco a che vedere con quella che noi chiamiamo democrazia, tant'è che hanno sistematically represso qualsiasi opposizione. Hanno poco a che vedere anche con un vero sviluppo economico, nonostante le immense ricchezze petrolifere in cui il Medio Oriente e il Maghreb sono annegati nell'ultimo ventennio. Ma né la democrazia, né lo sviluppo capitalistico sono rivendicazioni dei fondamentalisti, la loro cioè non è una lotta per trapiantare nel Crescente fertile o sulla riva meridionale del Mediterraneo l'equivalente esotico del bipartitismo inglese o l'affollamento parlamentare italiano. Tanto meno aspirano al capitalismo selvaggio o temperato che soffre anche alle nostre latitudini. Dicitro le loro innumere citazioni coraniche e il loro linguaggio di lava c'è un'ansia di riscatto, di giustizia sociale ed economica all'interno dei singoli Stati e nel mondo intero. L'integralismo o il fondamentalismo islamico è «risposta locale e popolare ad una lunga, lughissima crisi d'identità dei popoli arabi». Una risposta, che a noi piaccia o meno, per loro già scritta nel Corano, in cui l'elemento antioccidentale gioca un ruolo importante, ma non è il solo. Per ora stanno ancora combattendo, i fondamentalisti, per aver diritto di parola in un vuoto politico che è l'unico risultato piangente dei vari esperimenti statuali mediorientali o maghrebini falliti: un vuoto politico che, in questa fase storica, li esalta, come unici depositari di una alternativa ai regimi attuali.

La lunga ascesa del segretario di Stato fino alla sua «incompiuta»: la conferenza di pace Sarà lui il successore di Bush alla Casa Bianca?

Baker, il tessitore del «nuovo ordine»

■ NEW YORK. Lo chiamano *velvet hammer*, il martello di velluto. E chi ha avuto la ventura d'entrare nel suo ufficio nel Dipartimento di Stato, non ha mancato di notare - elegantemente intagliato su una tavoletta di legno - il motto che, a detta di tutti, meglio sintetizza il suo credo e, insieme, il suo stile di lavoro: «It can be done», lo si può fare.

E non vi è dubbio di cose, in questo 1991, James Baker III ne ha fatto davvero in gran quantità. Intanto perché - affermano incontestabili le statistiche del Dipartimento di Stato - ha viaggiato per 235 mila miglia, visitando 35 paesi. Ovvero: diciannove milacinquecentottantatré miglia e tre paesi per ciascuno dei 12 mesi d'un anno che, in materia di politica internazionale, ben difficilmente si potrebbe definire routinario. E poi perché - anche su questo tutti convengono - egli ha riempito questo suo perenne vagoncino per il globo di risultati diplomatici comunque destinati a restare sui libri di storia. Dalla costruzione della solidissima ragnatela di alleanze politiche che ha fatto da supporto alla guerra Usa nel Golfo, al completamento dei trattati sugli armamenti convenzionali in Europa e sulle armi nucleari strategiche con l'Urss, dalla gestione dei nuovi assetti mediorientali, al paziente rammentamento delle ultime crisi regionali, James Baker ha calcolato le tavole del palcoscenico del mondo con la bravura d'un attore di consumata grandezza. O, se si preferisce - come qualcuno ha scritto - ha saputo essere, in questo straordinario e frenetico lasso di tempo, la vera star del «nuovo ordine internazionale». Una grande artista al quale, nella tumultuosa realtà d'un cambio d'epoca, i più ferventi ammiratori già consegnano lo scettro d'una vincente corsa presidenziale nel '96, e la paternità d'un indiscutibile capolavoro: la conferenza di pace per il Medio Oriente, il miracolo di una trattativa che ha posto attorno allo stesso tavolo arabi, palestinesi ed israeliani.

Per il *Financial Times* è lui l'«uomo dell'anno». Ed è certo che, assai forte, nel chiaroscuro dell'alba di questo primo dopoguerra fredda, va brillando la luce del capo della diplomazia statunitense. Meno certo, invece, è che sia lui il faro capace di illuminare il futuro del globo. Poiché questo molti pensano di James Baker III: grande maestro nel «mantenimento della stabilità» ed espressione d'un «nuovo ordine» che, ancor oggi, resta poco più d'una etichetta, il segretario di Stato potrebbe, alla prova dei fatti, non avere le idee e la statura necessarie a dominare e ricondurre a nuovi equilibri la instabilità che si appresta ad attraversare il mondo che cambia.

La sfida è aperta. E non è facile intravedere gli esiti ripercorrendo le tappe della carriera di questo texano di 61 anni. James Baker è, come Bush, parte di quell'establishment repubblicano moderato che, lungo gli anni '80, aveva con certa riluttanza seguito l'onda lunga della «rivoluzione reaganiana». Laureato a Princeton ed alla Texas Law School, Baker era entrato per la

temazionale - matura in perfetta autonomia e solitudine. Nessuno dubita della sua competenza al tavolo delle trattative e della sua pragmatica capacità di muovere, sulla scacchiera mondiale, le pedine giuste al momento giusto. Nessuno gli nega la statura del grande diplomatico e la pazienza dell'instancabile mediatore. Ma non molti sembrano riconoscergli una visione strategica capace di abbracciare i destini del mondo.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI



prima volta nello staff di governo nel '75, durante il breve interregno di Gerald Ford, con l'incarico di vicesegretario al Commercio. E proprio in quegli anni - si dice dopo un vittorioso «doppio di tennis» - aveva cominciato, in coppia fissa con l'attuale inquilino della Casa Bianca, una lunga e non sempre fortunatissima ascesa politica. Nell'80 i due avevano condotto insieme la battaglia per le primarie repubblicane (il primo nelle vesti di capo-campagna ed il secondo di candidato). Ed insieme, una volta sconfitti, erano balzati sul carro vincente di Ronald Reagan (lui come *chief of staff* e Bush come vice-



Il segretario di Stato americano James Baker con il premier israeliano Yitzhak Shamir e (in alto) con l'ex presidente sovietico Mikhail Gorbaciov

presidente). Nell'85, Baker era diventato segretario al Tesoro e, quindi, nell'88, chiuso il secondo ed ultimo mandato di Reagan, era stato prontissimo a rallacciarsi, come capo-manager della campagna contro Dukakis, l'antico (e questa volta vincente) consorzio con George Bush.

La sua storia di segretario di Stato comincia qui. E resta marcata da questi precedenti. Tutti gli riconoscono una grande esperienza politica ed una non comune tenacia. Ma molti lo ritengono, in ultima analisi, un semplice, seppur brillante esecutore di decisioni che Bush - soprattutto in materia di politica in-

Perché caro Balducci per Honecker dovrebbe bastare il verdetto della storia?

FURIO CERUTTI

Mi spiace dover polemizzare con un autorevole amico come Ernesto Balducci («lasciate in pace Honecker protagonista di un sogno rosso folle dalla violenza», *L'Unità* del 15 dicembre). Voglio tornare su questo argomento perché si tratta non di effimeri eventi già superati (del resto la sorte di Honecker è tuttora indecisa), bensì di questioni di fondo di permanente interesse.

1. In punto di fatto: da tempo (dagli anni Trenta) il sogno di una società comunista, che animò l'Ottobre russo, s'era volto nel suo opposto, cioè in macchina di potere di una élite sostenuta dall'occupante sovietico, quando Honecker poneva mano, sotto il comando del gruppo Ulbricht inviato nel 1945 da Stalin, alla costruzione della Rdt. Che gli ideali di libertà degli antinazisti comunisti come Honecker (ma libertà poi per chi e per quanti?) servissero più solo per legittimare l'oppressione poliziesca e antioperaio lo si poteva vedere già, per chi non chiudeva gli occhi, a Berlino est nel 1953 e in Ungheria nel 1956: non c'era bisogno di attendere le rivelazioni del 1989 per sapere quanti vermi celasse il sogno. Era giusto chiedere come in molti facemmo negli anni Sessanta un realistico riconoscimento dell'esistenza reale della Rdt, per favorirne l'evoluzione interna (speranza rivelatasi alquanto vana) e ridurre la tensione al confine fra i due blocchi (e questo funzionò, fino ai Trattati di Berlino del 1970 e all'Atto finale di Helsinki del 1975). Ma non ci si poteva certo illudere sul carattere di quel regime: tanto poco quanto oggi lo si può su quello di Kim Il Sung, pur salutandolo la distensione fra le due Coree. Certo chi s'illusce c'è stato, ma non è questa la pagina più onorevole nella storia dell'intelligenza europea (penso ai *Felleggiati politici occidentali nei paesi comunisti* descritti da P. Honderland nel libro tradotto un paio d'anni fa dal Mulino).

2. In punto di diritto: non si può certo processare penalmente un intero gruppo dirigente di un passato regime, trattandosi piuttosto di lasciarli questo alle spalle con una seria trasformazione politica e culturale. Ma la corruzione e le speculazioni erano crimini anche per il codice della Rdt, in cui - all'ombra dei sogni - esse prosperavano. E abbattere chiunque cercasse di valicare il maledetto Muro era un crimine contro l'umanità, che non si prescrive né ha bisogno di particolari codificazioni per essere giudicato: Balducci dovrebbe saperlo, visto che ricorda Norimberga. E per restare a quanto abbiamo imparato dai processi ai criminali fascisti (troppo pochi, soprattutto se si pensa a quanto venne compiuto nelle nostre ex colonie: dove pur sapero il guardasigilli Togliatti) e a quelli nazisti: come si può decentemente processare gli esecutori materiali, come si sta facendo ora in Germania con alcuni Vopos, senza fare lo stesso con i mandanti? Perché contro questi dovrebbe bastare il verdetto della storia e contro quelli, i manzoniani stracci, valere quello, un po' più preciso in termini di giustizia, del tribunale?

3. In punto di teoria politica, che è quello che m'importa di più: i sogni non hanno cittadinanza in politica, e se l'hanno mai avuta (le grandi ideologie e utopie) non ce l'hanno proprio più alla fine di un secolo in cui, motivando la politica con i sogni e scontrandosi poi i sogni dell'uno con quelli dell'altro, si sono cumulate decine di milioni di cadaveri. Per non parlare poi di quell'altro so-

gno di più lunga data, quello del totale nostro dominio sulla natura, che a siffatti cumuli ha non poco contribuito. Vogliamo, giunti ad una stretta della nostra dannata storia, deciderci ad imparare qualcosa? Vogliamo capire che ai sogni politici la violenza non si aggiunge occasionalmente al momento in cui si adempiono, come sembra pensare Balducci, ma è connaturata? La politica, cioè il mettere insieme creature così diverse e divergenti come noi siamo o le farle vivere meglio, o almeno meno peggio, è un mestiere maledettamente complicato con sue regole (del potere e dei suoi limiti della rappresentanza, dell'amministrazione) assai poco entusiasmanti, ma che vanno comunque studiate bene, tanto più se ne vuole cambiare qualcuna: altro che sogni, senza attenzione per le regole, i quali poi per adempirsi mettono in moto violenza distruttiva! Si possono avere valori ma occorre confrontarli con quelli altrui; si hanno interessi e si può organizzarli, ma in un conflitto non sconvolgente. Chi oggi è di sinistra ha progetti, e in questo si diversifica dai conservatori e dai moderati, le cui critiche è comunque sempre bene esaminare seriamente, anziché rinchiudersi nell'apologia della propria parte. Ma oggi i progetti non si possono più fare solo appassionando (ciò che pure è un momento, ma solo un momento, della politica), ma anche e soprattutto immaginandone e soppesandone con molta responsabilità le conseguenze, e badando a non distruggere più di quanto si costruisca. Suonerà forse tutto ciò burocratico agli occhi di Balducci, ma io tremo leggendo la sua conclusione «i burocrati del presente non s'illudano: i sogni ritornano». Dio ci guardi, e Dio guardi soprattutto la sinistra dall'eventualità che i suoi valori di giustizia e solidarietà nella libertà si ripresentino in veste di sogni anziché di progetti politicamente ben calcolati.

4. In punto di morale respingo infine l'asserzione di Balducci: «le colpe di Honecker sono le colpe di tutti noi». Non è affatto vero per la sinistra: socialismo democratico e comunismo antiautoritario hanno fatto i loro errori, ma che senso c'è nel metterli nello stesso mucchio del comunismo burocratico e poliziesco? Non è vero neppure per i governi europei spesso conservatori, ma che fra tante cose mai fatte non hanno costruito muri con mitragliatrici a scatto automatico neppure nei momenti più duri della guerra fredda (Balducci dice che quarant'anni fa tutti costruivano muri)?

Veniamo al punto. Il perdono è un passaggio alto e delicato della morale cristiana dell'amore come rapporto fra persone. Se lo si trapianta di peso nella sfera pubblica, i pasticci sono inevitabili, con detrimiento - mi pare - della sua stessa credibilità. Chi in politica sbaglia perché non si dispone in tempo alle novità o agli effetti perversi delle proprie azioni si metta da parte, anziché mantenersi al potere (quando vi è) con la forza o (quando non vi è) consolarsi con riti di rigerazione. E chi, di destra o di sinistra, viola nel sangue i diritti dell'uomo non c'è ragione perché non venga processato da quelle istituzioni di giustizia che non sono certo giuste e buone come - se c'è - la giustizia divina, ma su questa terra sono tutto quello che siamo finora riusciti ad erigere contro la violenza e l'arroganza dei prepotenti, sognatori o affaristi che siano (nella Rdt, ma non solo lì né pie) non ce l'hanno proprio più alla fine di un secolo in cui, motivando la politica con i sogni e scontrandosi poi i sogni dell'uno con quelli dell'altro, si sono cumulate decine di milioni di cadaveri. Per non parlare poi di quell'altro so-

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castellani, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Pulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriv. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriv. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



BOBO

SERGIO STAINO

